



EDIZIONI GBU

Da oltre trent'anni al servizio di una fede che pensa

Sommario

Se Dio è buono e sovrano perchè il lamento? 3
N. Wolterstorff

Le relazioni interpersonali di Gesù 18
M. Goldsmith

I trent'anni che cambiarono il mondo 23
Marco Pasquale e Sabrina Santangelo

Lettere di resistenza 30
Carlo Bertinelli

**La globalizzazione
dopo Porto Alegre e Davos** 31
Giuseppe Rizza

L & L - Libri e Lettere

Notiziario Bibliografico delle Edizioni GBU

Redazione

Nicoletta Aresca, Giuseppe Rizza, Massimo Rubboli,
Giacomo Carlo Di Gaetano, Giuseppe De Chirico (consulenza grafica)

Edizioni GBU

Via Colonna, 80

66013 Chieti Scalo

tel. e fax 0871/563378 - Netfax 178 2261879

www.edizionigbu.it

ll@edizionigbu.it - gdiga@tiscali.it

c.c.p. N. 20322616 intestato a Edizioni GBU

Se non siete interessati a ricevere il Notiziario potete chiedere alla Redazione la cancellazione del vostro indirizzo. Se al contrario volete ricevere e sostenere L & L allora potete considerare una delle seguenti ipotesi:

- 1) segnalarci persone interessate a ricevere il Notiziario;
- 2) acquistare i nostri libri di cui parliamo in questo numero o acquistarne altri elencati in catalogo;
- 3) aderire a uno dei Club del libro GBU (vedi più avanti)
- 4) inviarci un contributo da utilizzare esclusivamente per la stampa di L&L

Le opinioni e le posizioni espresse negli articoli di questo Notiziario sono da attribuire agli autori. La redazione nell'accoglierle riconosce il loro valore scientifico; là dove esse sembrano contrarie alle impostazioni di fede della redazione, quest'ultima si riserva il diritto di intervenire con articoli di tenore diverso o con adeguate prese di posizione.

I suoi dati personali sono inseriti in un database e saranno utilizzati dalle Edizioni GBU al solo scopo di inviarle altre informazioni editoriali, nel rispetto della L. 675 del 31.12.1996. In qualsiasi momento potrà consultarli, chiedere che vengano modificati o cancellati scrivendo alla Redazione di L&L - Libri e Lettere.

SE DIO È BUONO E SOVRANO PERCHÉ IL LAMENTO?¹

Nicholas Wolterstorff
(Yale University)

Lode e lamento sono due componenti della vita cristiana. Ovviamente ce ne sono di più, molte di più. Ma ci sono almeno queste due: lode e lamento.

Ma è proprio vero? Sono entrambi *realmente* parte della vita cristiana? Non c'è dubbio che la lode faccia parte della vita cristiana. Ci potrebbero essere momenti nella nostra vita in cui troviamo difficile lodare Dio, nondimeno nessun credente dubita del fatto che la lode sia parte integrante di una vita cristiana matura. Ma cosa possiamo dire del lamento?

Sicuramente molti cristiani risponderrebbero a questa domanda *dicendo* che il lamento è parte di una vita cristiana matura. Tutti quanti sappiamo che ci sono lamenti nei salmi; li cantiamo o li leggiamo. Dunque non sembra molto giusto dire, superficialmente, che il lamento non ha posto nella vita cristiana. Tutt'al più si dubita sul fatto che tutti noi crediamo realmente nel lamento. La mentalità da "vita vittoriosa" che imperversa oggi nella cristianità americana, non ha spazio per il lamento. Il lamento non vende bene. Se si andasse oltre le parole e si osservasse il cristianesimo americano contemporaneo nella sua vita concreta – guardando a come vive la sua vita e a come esprime la sua fede – si giungerebbe alla conclusione che una buona parte di questo cristianesimo non crede che il lamento faccia parte della vita cristiana. Questa constatazione va a scapito di quella che potrebbe essere la risposta dottrinalmente corretta che un cristiano darebbe se gli si chiedesse se il lamento faccia parte della sua vita.

¹ L'articolo, pubblicato nel *Calvin Theological Journal* (April 2001, Vol. 36, N. 1), viene qui tradotto e pubblicato con l'autorizzazione dell'autore. La redazione di L&L – Libri e Letture ringrazia sentitamente Nicholas Wolterstorff per questa concessione.

Che cos'è il lamento?

Dobbiamo iniziare chiedendoci che cos'è il lamento. Assumerò come paradigma i lamenti biblici e in modo particolare i lamenti contenuti nel libro dei Salmi. Il Salmo 22 è proprio un buon esempio perché in esso sono presenti tutti gli elementi di base; nei suoi confronti, alcuni altri salmi di lamento non sono completi, non hanno tutti gli elementi.

Il lamento nel suo nocciolo è un *dare voce al soffrire* che accompagna una grave perdita, qualunque essa possa essere. Il lamento non *si pronuncia* sul soffrire, *non riguarda* il soffrire. Il lamento non cerca di rendere conto né di identificare lo stadio in cui uno si trova. Il lamento è il *linguaggio*, il *parlare* della sofferenza. Dietro il lamento ci sono le lacrime per una perdita. Il lamento va oltre le lacrime per dare voce alla sofferenza.

La mentalità da “vita vittoriosa” che imperversa oggi nella cristianità americana, non ha spazio per il lamento. Il lamento non vende bene.

Per dare voce al soffrire si deve dare un nome – identificare – questo soffrire. A volte questo è difficile, e anche impossibile. I ricordi sono repressi al punto tale che la sofferenza è sottratta alla vista; oppure, in qualche modo, si è consapevoli di questo soffrire, ma dargli un nome, identificarlo per ciò che è, sarebbe un fatto esso stesso doloroso, anche imbarazzante. E così, si resiste. E dunque, non ci si può lamentare. Si soffre senza essere capaci di lamentarsi. Il lamento è una meta.

Non si deve solo dare un nome alla propria sofferenza, si deve anche *farla propria*. Invece di allontanarla, bisogna farla diventare una parte di ciò che si è – una parte della propria identità, quella che viene raccontata. Se qualcuno chiedesse: «Dimmi chi sei», allora si direbbe, forse non immediatamente, ma prima o poi, «Sono qualcuno che ha subito la perdita di un figlio», «Sono qualcuno che è stato licenziato dopo vent'anni di lavoro onesto». Distaccarsi dalla propria sofferenza significa dimenticarla, mettercela dietro le spalle, lasciarla andare con le cose. Il lamento, nel dare voce alla propria sofferenza, esige che la si identifichi e che la si faccia propria. Spesso, è difficile far propria la propria sofferenza: è doloroso o imbarazzante incorporare la propria sofferenza nella storia della propria vita. Ascoltiamo ora il salmista:

«Ma io sono un verme e non un uomo, l'infamia degli uomini, e il disprezzato dal popolo.

Chiunque mi vede si fa beffe di me; allunga il labbro, scuote il capo, dicendo: "Egli si affida al SIGNORE; lo liberi dunque; lo salvi, poiché lo gradisce!"».

(Salmo 22:6-8)²

«Io sono come acqua che si sparge, e tutte le mie ossa sono slogate; il mio cuore è come la cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere.

Il mio vigore s'inaridisce come terra cotta, e la lingua mi si attacca al palato; tu m'hai posto nella polvere della morte.

Poiché cani mi hanno circondato; una folla di malfattori m'ha attorniato; m'hanno forato le mani e i piedi. Posso contare tutte le mie ossa.

Essi mi guardano e mi osservano: spartiscono fra loro le mie vesti e tirano a sorte la mia tunica».

(Salmo 22:14-18)

«Il lamento è allora di più del dare voce alla sofferenza. Il semplice dare voce alla propria sofferenza è lagnanza, non lamento. Il lamento è un *grido a Dio*. Questo presuppone, ovviamente, che il lamento sia l'atto di un credente. Questo grido a Dio ha due componenti principali, interconnesse, con a volte una di esse maggiormente in vista.

In primo luogo, il lamento è il grido a Dio per la liberazione: «Liberami, o Dio, da questa sofferenza». Ascoltiamo ancora il salmista:

«Ma tu, SIGNORE, non allontanarti, tu che sei la mia forza, affrettati a soccorrermi. Libera la mia vita dalla spada, e salva l'unica vita mia dall'assalto del cane; salvami dalla gola del leone».

(Salmo 22:19-21a)

In secondo luogo, il lamento è il grido a Dio del "perché?", «Perché, o Dio, mi sta accadendo questo? Non lo capisco. Dove sei, o Dio? Non posso vedere la tua mano in queste tenebre».

Le citazioni bibliche sono tratte da *La Sacra Bibbia Nuova Riveduta sui testi originali*, Società Biblica di Ginevra, 1994.

L'argomentazione di Calvino per soffocare il lamento

Se qualcuno pensa che ognuno di queste componenti sia irrilevante o impropria – la voce del soffrire, il grido a Dio per capire e per essere liberati, l'espressione della resistenza della fede e della lode – allora non si lamenterà. Si può fare qualcosa che assomiglia al lamento. Si può scegliere tra le componenti del lamento, ma in questo caso non ci si impegnerà in un lamento vero e proprio.

Penso che la teologia della chiesa cristiana che va per la maggiore abbia rimosso il lamento proprio in questo modo: ci ha detto che una o l'altra di queste componenti è irrilevante o impropria. Ci sono altre cause per la rimozione del lamento. Come ho detto prima, si può essere incapaci o non volere dar voce al proprio soffrire, oppure la mentalità da supermercato può influenzare la cristianità e proibire il lamento. Tuttavia, in questo articolo, mi concentrerò sulla rimozione del lamento operata dai nostri teologi.

Alcuni hanno sostenuto che la componente del lamento rappresentata dal grido di liberazione è fuorviante. Pochi sono stati così espliciti su questo tema come Rabbi Harold S. Kushner nel suo popolare libro, *When Bad Things Happen to Good People*³. Dio, dice Kushner, anche se lo volesse, non potrebbe fare niente per il nostro soffrire; così, non ha senso gridare a Dio per essere liberati. La stessa tesi sull'impotenza di Dio la si trova in molta teologia contemporanea, anche se mai con questa eleganza. Dio, così si dice, non può intervenire nell'ordine causale. Dio lascia andare il tutto il nostro cosmo; e così facendo, Dio è capace di rovinare tutto. Dio e l'ordine causale non sono tali che il primo possa intervenire *dentro* il secondo⁴.

Prima che la teologia contemporanea apparisse sulla scena era abituale da parte dei teologi mettere in discussione l'appropriatezza di una o dell'altra componente del lamento, oppure offrire un fondamento diverso per mettere in discussione l'appropriatezza del grido di liberazione. Agostino, per esempio, metteva in discussione l'appropriatezza del dare voce alla sofferenza.

³ Schocken Books, New York, 1981

⁴ Due esempi di questa linea di pensiero sono costituiti da: J. Macquarrie, *Principles of Christian Theology*, Charles and Scribner's, New York, 1977; e L. Gilkey, "Cosmology, Ontology, and the Travail of Biblical Language", rist. in *God's Activity in the World: The Contemporary Problem*, C.T. Owen ed., Scholar Press, Chico, 1983.

renza. Nelle sue *Confessioni* ricorda il tempo, prima della sua conversione, quando piangeva senza freno per la morte del suo migliore amico, e il tempo, successivo alla conversione, quando a scapito del suo tentativo di resistere, pianse per la morte di sua madre. In entrambi i casi egli dice di raccontare questi episodi ai suoi lettori per confessare il proprio peccato. Il suo dolore, così dice, era il segno della sua colpa che consisteva in un forte legame con le cose terrestri.

Le cose di questo mondo devono essere usate e non godute. Dobbiamo trovare la nostra gioia in Dio e in Dio solo, e nella prospettiva che sia noi, sia i nostri amici, sia i nostri famigliari, staremo per sempre alla presenza di Dio. Il dolore, sebbene in sé non sia peccaminoso, è il marchio, il segno, di un orientamento peccaminoso della vita. Nella pietà agostiniana il lamento è sostituito dalla confessione dei peccati.

Si potrebbe dire di più, molto di più, sul pensiero di Agostino su questi temi. Ma siccome li ho affrontati in un altro contesto⁵, qui vorrei analizzare con attenzione il pensiero di Calvino, perché Calvino aveva una posizione interessantissima ma diversa da quella di Agostino. Anche Calvino metteva in discussione l'appropriatezza di qualcuna delle componenti del lamento, con la conseguenza che anche nella pietà calvinista il lamento è rimosso. Tuttavia, Calvino concentrava la sua attenzione su una componente del lamento diversa da quella di Agostino, con la conseguenza che nella pietà calvinista il lamento non veniva sostituito dalla confessione dei peccati ma dalla pazienza. Vediamo come si articola il suo pensiero.

Calvino⁶ costruì una precisa eccezione alla denigrazione dell'opera di Dio come creatore, che egli trovava in Agostino, sebbene, a causa della sua ammirazione per Agostino, attribuisce questa denigrazione non allo stesso Agostino ma a quelli che chiama "nuovi stoici". Egli dice che: «Ci sono, ora, dei nuovi stoici anche fra i cristiani, i quali pensano che sia peccato non solo

⁵ Si veda il mio "Suffering love" in *Philosophy and the Christian Faith*, T.V. Morris, University Press of Notre Dame, Notre Dame, 1988, pp. 196-237.

⁶ Utilizziamo per la traduzione dei passi della *Istituzione della religione cristiana*, la ormai classica edizione italiana: G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, a cura di G. Tourn, UTET, Torino, 1971. Nel testo le citazioni avranno il riferimento alla pagina di questa edizione.

il gemere e il piangere, ma anche il contristarsi e l'essere tormentati» (IST., p. 855). In questo, dice Calvino, essi stanno sbagliando. Noi non siamo:

«completamente insensibili da non provare alcun dolore; in passato i filosofi stoici pazzescamente definivano magnanimo un uomo che, essendosi spogliato della sua umanità, non era toccato né da avversità né da prosperità, né da cose tristi né da cose gaie, era insomma privo di reazioni, come una pietra» (*Ibid.*).

L'ideale che gli stoici dipingevano era quello di una «immagine di sopportazione, mai vista fra gli uomini ed inesistente» (*Ibid.*). Perché questo ideale è contrario alla nostra natura creata.

«Per questa ragione, afflitti dalla malattia, gemeremo e ci lamenteremo e desidereremo la salute; incalzati dalla povertà, saremo punti da perplessità e timore. E l'ignominia, il disprezzo e ogni altra ingiuria ci strazieranno il cuore. Quando qualche nostro parente morirà, daremo alla natura le lacrime che le sono dovute» (*Ibid.*, p. 856).

E se ci fosse qualche dubbio sul fatto che nel nostro dolore si esprime la nostra natura creata e non la nostra natura decaduta, allora l'esempio di Gesù sarà una conferma:

«il nostro Signore Gesù ha condannato non solo a parole, ma anche col suo esempio (questa filosofia così ascetica e rigorosa). Poiché egli ha conosciuto gemito e pianto, sia per il suo dolore, sia perché ebbe pietà degli altri, e non ha insegnato ai suoi discepoli ad agire in modo diverso. "Il mondo" dice "si rallegrerà, e voi sarete presi da tristezza; riderà, e voi piangerete" (*Joann.*, XVI, 20). E affinché non lo si considerasse peccato, dichiara felici coloro che piangono (*Matth.*, V,4). Questo non stupisce: se si disapprovano tutte le lacrime, che diremo del Signore Gesù dal cui corpo caddero una dopo l'altra gocce di sangue? (*Luc.*, XXII, 44). Se si taccia di incredulità ogni ogni spavento, che cosa penseremo dell'orrore da cui fu colto? Se ogni tristezza ci dispiace, come accetteremo che la sua anima sia triste fino alla morte, come dichiara egli stesso?» (*Ibid.*, p. 855).

Di fronte alla morte di sua madre, dopo la sua conversione, Agostino re-

prese i suoi singhiozzi, si allontanò dai suoi amici, perse il controllo, si castigò e si confessò a Dio. Questa in fin dei conti non è la pietà di cui sta parlando Calvino.

Come si può prevedere, l'attitudine di Calvino verso il dolore è connessa e supportata dalla sua attitudine verso il piacere, verso la gioia per le cose di questo mondo. In un importante passaggio⁷, egli sostiene che noi dovremmo apprezzare l'erba, gli alberi e i frutti non solo per la loro utilità nel nutrirci e scaldarci ma anche per la loro bellezza; e che dovremmo apprezzare il vino e l'olio non solo perché sono utili ma perché il vino rallegra il cuore e l'olio rende il volto luminoso. È come se Calvino avesse i suoi occhi sulla distinzione agostiniana tra utilità e dilettevolezza; egli si chiede retoricamente: Dio «avrebbe forse dato tanta bellezza ai fiori, da colpire i nostri occhi senza che fosse lecito ricavarne piacere vedendola?». Così, sia questo il nostro fine: «l'uso dei doni di Dio non è sregolato quando li riconduciamo allo scopo per il quale Dio li ha creati e destinati; per il nostro bene cioè e non per il nostro male» (IST., p. 867).

Il punto è questo: Agostino vedeva le cose del mondo in primo luogo come *opera* di Dio; egli ci invita a volgere lo sguardo da esse al loro fattore. Devono essere considerate e ricevute come utili solo per la continuazione della nostra esistenza terrestre e per il nostro avvicinamento a Dio. Per contrasto, in Calvino è molto forte l'insistenza sul fatto che dobbiamo considerare le cose di questo mondo non solo come *opere* di Dio ma anche come *doni* di Dio per l'utilità ma anche per il piacere. «Benché questa vita sia cosparsa di infinite tribolazioni, a buon diritto è annoverata fra le benedizioni di Dio, le quali non sono da disprezzare. Se non riconoscessimo alcun dono di Dio in essa, saremmo colpevoli di grande ingratitudine» (IST., p. 860-61).

Non è possibile esagerare la pervasività in Calvino del tema del mondo

Nella pietà agostiniana il lamento è sostituito dalla confessione dei peccati. ... Calvino concentrava la sua attenzione su una componente del lamento diversa da quella di Agostino, con la conseguenza che nella pietà calvinista il lamento non veniva sostituito dalla confessione dei peccati ma dalla pazienza.

⁷ IST. III, X, 2

come dono di Dio, dono fatto a noi per il nostro uso e piacere, e del tema complementare dell'adeguatezza della gratitudine. Mai un teologo è stato così imbevuto dell'idea che nel cosmo, nella storia, nella società e in noi stessi, possiamo incontrare Dio, più specificamente la bontà di Dio. «Abbandoniamo dunque quella filosofia disumana, che non concede all'uomo l'uso di alcuna delle cose create da Dio, all'infuori dello stretto necessario; essa non solo ci priva, senza motivo, del lecito frutto della bontà divina, ma non può sussistere a meno di privare l'uomo di ogni sentimento, rendendolo simile a un pezzo di legno» (IST., p. 868).

Fin qui tutto bene, ma scaviamo ancora più in profondità. Calvino dice che dobbiamo portare il nostro dolore e la nostra sofferenza con pazienza. Subito dopo il passaggio citato sopra e concernente il piangere ai funerali, Calvino dice che:

«Ho voluto dire queste cose per allontanare dalla disperazione tutti i cuori pii, affinché non rinuncino all'esercizio della pazienza, anche se non sono affatto liberati dal sentimento naturale del dolore. Coloro i quali scambiano la pazienza con l'insensibilità, facendo di un uomo forte e costante un tronco di legno, perdono coraggio e si disperano non appena vogliono esercitarsi nella pazienza. La Scrittura al contrario, definisce pazienti i santi quando, afflitti dalla durezza dei loro mali, non ne sono tuttavia colpiti al punto di venir meno; quando, punti dall'amarrezza, provano contemporaneamente gioia spirituale; quando, incalzati dall'angoscia, non per questo cessano di respirare, rallegrandosi nella consolazione di Dio. Ma nei loro cuori avviene una lotta: il senso naturale fugge e ha in orrore tutto quel che gli è contrario; d'altra parte, il sentimento di pietà li conduce ad obbedire alla volontà di Dio anche attraverso queste difficoltà» (IST., p. 856).

Che cosa intendeva Calvino con *pazienza* e perché la raccomandava? Una traccia è contenuta nel seguente passaggio. Questo «assioma generale deve essere mantenuto: che tutte le sofferenze alle quali è soggetta ed esposta la vita umana, sono esercizi necessari per mezzo dei quali Dio in parte ci invita a pentirci, in parte ci educa all'umiltà, e in parte ci rende più prudenti e attenti contro le tentazioni future del peccato» (*Commentaries on the First Book*

of Moses called Genesis, vol. 1, trans. J. King, Baker, Grand Rapids, 1979, p. 179). Dio è l'agente ultimo della nostra sofferenza e del nostro dolore. È per il nostro bene che Dio ci fa soffrire; sofferenza in generale, e dolore in particolare, devono essere interpretati come manifestazioni della bontà di Dio. Il mondo è, come è sempre stato, un grande riformatorio. Ecco perché non dobbiamo seguire i "nuovi stoici", cercando di violare la nostra natura e diventare intorpiditi. Se al prigioniero si dà della droga, allora la prigionia perde gli aspetti spiacevoli e la correzione non va a buon fine.

Il tentativo di Dio di riformarci, mandandoci delle sofferenze, presuppone la presenza in noi di una natura che trova dolorose certe cose. Quando abbiamo ascoltato Calvino parlare, era come se dicesse che il dolore per la morte di qualcuno che si ama è il *no* della nostra natura creata alla morte di chi amiamo. Non voglio dire che questa nota sia interamente mancante in Calvino. Ma sostengo che non è la nota dominante. Quest'ultima è che il dolore e la sofferenza sono la manifestazione del misericordioso tentativo di Dio di riformarci.

L'attitudine appropriata è allora la pazienza, la sopportazione e anche la gratitudine. «Se le tribolazioni sono per noi salutari, perché non le riceveremmo con cuore tranquillo anziché ingrato?» (IST. p. 858).

«Dio non ci chiede un'allegrezza tale da togliere ogni amarezza al dolore ... se la povertà non fosse per loro dura e penosa, se non sopportassero qualche tormento nelle malattie, se l'ignominia non li pungesse, se non avessero in orrore la morte, quale forza o moderazione ci sarebbe nel disprezzare tutte queste cose? Ognuna di esse comporta un'amarezza che per natura punge i cuori di noi tutti, perciò la forza di un credente si dimostra nel fatto che, messo alla prova da questo dolore, pur soffrendo gravemente, tuttavia resiste, la sormonta e riesce a superarla» (IST., p. 854).

«Perché, sopportandole con pazienza (le tribolazioni) non soccombiamo alla necessità, ma assentiamo al nostro bene. Queste considerazioni, dico, faranno sì che quanto più il nostro cuore sarà oppresso dalla tristezza naturale della croce, tanto più sarà dilatato da gioia spirituale» (IST., p. 858).

Ora è chiara la pietà di Calvino sul problema della sofferenza. Noi dobbiamo di fatto dare voce alla nostra sofferenza, replicarla, e in questo modo

chiamarla con nome e farla propria. Ma dobbiamo anche gridare per esser-ne liberati? Questo non è chiaro; se qualcosa è per il mio bene ma spiacevole, devo essere io liberato da essa? Ciò che è chiaro è che nessuno deve chiedere: *Perché?* Perché noi conosciamo il perché. La sofferenza è inviata da Dio, per il nostro bene. Non c'è mistero. Dio non è assente; le sue vie in questi fatti non sono misteriose.

Ho detto precedentemente che il lamento non vende bene; e, dato il carattere consumistico della religione americana, ci si deve aspettare che il suo posto in essa sia quanto meno periferico. Allo stesso modo, ho detto che l'espressione della sofferenza che il lamento contiene è a volte impossibile e, spesso, dolorosa. Nientemeno, non percepiamo il fenomeno della rimozione del lamento, se pensiamo che quei fattori sono i soli responsabili per la quasi assenza del lamento fra di noi. Il fatto è che i teologi della tradizione cristiana hanno messo in discussione il lamento. Alcuni, come Agostino, pensavano che fosse sbagliato dare voce alla sofferenza, a meno che non lo si faccia nel contesto della confessione dei peccato. Altri, come Langdon Gilkey e John Macquarrie, sostengono che è sbagliato chiedere a Dio di essere liberati, poiché Dio non può intervenire nell'ordine causale. Mentre altri, come Calvino, sostengono che è sbagliato chiedere "*Perché?*", poiché noi conosciamo il perché. Questi sono solo alcuni teologi, ma penso che siano rappresentativi.

Dobbiamo allora scegliere, tra il grande peso della nostra tradizione teologica da un lato, e la possibilità di seguire il salmista e permettere a noi stessi di lamentarci, dall'altro lato. Se scegliessimo contro la tradizione, la scelta non dovrebbe essere sbrigativa e superficiale. Dopotutto, Agostino, Tommaso d'Aquino, Calvino e Schleiermacher erano dei teologi geniali. Dobbiamo sapere cosa stiamo facendo quando facciamo la scelta; dobbiamo essere coscienti delle conseguenze. Per quanto mi riguarda, io scelgo il lamento.

Nel fare così, ho dalla mia parte l'esempio biblico. Tuttavia, sarebbe un

la forza di un credente si dimostra nel fatto che, messo alla prova da questo dolore, pur soffrendo gravemente, tuttavia resiste, la sormonta e riesce a superarla

⁸ L'aggettivo inglese usato dall'autore, come spiega l'*Oxford English Dictionary*, è costruito in parallelo all'aggettivo "*angel-ico*" e significa appartenente agli animali (NdT).

errore considerare gli esempi biblici di lamento come un fatto brutto della letteratura biblica, presente ma inesplicabile. Sopra e sotto il lamento, come fatto che dà al lamento la sua intelligibilità c'è un principio che percorre tutta la testimonianza biblica. Lo chiamerò il *principio ognuno e tutti*. Dio desidera che ognuno e tutti gli esseri umani prosperino come persone animali (*animalic*)⁸, fino alla pienezza dei giorni e Dio vuole da me e da te che desideriamo questo fine per noi stessi e per il nostro prossimo. È perché quasi tutti i nostri teologi e i nostri filosofi, in un modo o nell'altro, rifiutano questo principio, che hanno rimosso il lamento.

Ognuno e tutti. Quando lo scrittore dei primi capitoli del Genesi parla di Dio che pronuncia la benedizione sugli animali, è giusto comprendere questa come una benedizione generica. Possiate voi, leoni, moltiplicarvi. Lo stesso fate voi, pettirossi. E così via. Se avessimo solo i primi capitoli del Genesi, allora sarebbe plausibile comprendere la benedizione che Dio pronuncia sull'umanità allo stesso modo. Tuttavia, man mano che la Scrittura va avanti, diventa abbondantemente chiaro che questo non è il modo in cui deve essere compresa la benedizione divina per l'umanità. Naturalmente c'è una dimensione generale della benedizione: crescete e moltiplicatevi. Ma il desiderio di Dio è che ognuno e tutti prosperino. Dio non è soddisfatto quando novantanove su cento sono al sicuro nell'ovile; Dio va fuori a cercare la centesima pecora. Questo sicuramente è il senso dell'attenzione profetica per le vedove, gli orfani, i forestieri e i poveri, per la guarigione degli storpi da parte di Gesù e del suo godere della sacralità del pranzo con i membri della società che non erano santi e che erano ritualmente impuri. Possiate ognuno e tutti quanti voi prosperare; questa è la benedizione divina della quale tu e io siamo destinatari.

Prosperare come persone animali (animalic). Alla creazione, Dio ha compiuto questa strana opera, questo esperimento, consistente nel mescolare in un unico essere l'animalesco e l'angelico così che noi esseri umani fossimo a un tempo persone e animali, animali e persone: persone animali, animali personificati. Dio naturalmente fece ciò intenzionalmente. Dio vide ciò che aveva fatto e lo considerò molto buono. La pace (*shalom*) che Dio desidera per noi è la pace nelle nostre condizioni e circostanze creazionali.

Prosperare fino alla pienezza degli anni. Noi esseri umani abbiamo un dise-

gno progettuale (*design plan*). Secondo questo disegno invecchiamo lentamente; poi, quando siamo sazi di giorni, all'incirca a settant'anni o per i più forti a ottanta, moriamo. Questo fa parte del nostro disegno progettuale come animali personificati. Dio non desidera, e non si diletta nelle morti premature; Dio desidera che viviamo fino alla pienezza degli anni.

Per riassumere ancora una volta: Dio desidera che ognuno e tutti noi possiamo prosperare fino alla pienezza degli anni come persone animali, animali personificati. Egli desidera che tu e io abbiamo a cuore lo stesso fine. È per questa ragione che dal vivaio della cristianità, è emersa la scienza medica, la tecnologia, l'educazione e l'arte. In realtà sarebbe molto strano se Dio chiedesse a te e a me di promuovere la scienza medica per allungare la vita, di promuovere la tecnologia, l'arte e l'educazione per contribuire alla prosperità umana, e di fatto lui restasse indifferente se noi prosperiamo o meno fino alla pienezza degli anni.

Tuttavia, qualcosa è andato terribilmente storto rispetto a questo desiderio di Dio e rispetto alla sua realizzazione. Non sappiamo il perché. Ciò che sappiamo è solo che Dio, a partire dal suo amore per le creature, si è impegnato personalmente per annullare le devastazioni e invita anche te e me a unirsi in questa battaglia. I filosofi, compreso i filosofi cristiani, hanno proposto dei criteri tali che, in rapporto ad essi, niente è andato storto; ogni cosa sta procedendo proprio come Dio voleva. Altri hanno fornito delle spiegazioni del perché non tutto sta andando come Dio avrebbe voluto. Sebbene non posso affrontare qui il tema, considero entrambe le strategie come un fallimento, perché, sostanzialmente, ognuna di esse per quanto ne capisca io viola il principio *ognuno e tutti*, principio che io assumo per legittimare il lamento dei salmi e per essere profondamente inserito nella linea dell'insegnamento biblico.

Si consideri Agostino. Agostino non pensa che Dio desideri la nostra prosperità in questa nostra esistenza da animali, trovando gioia e realizzazione qui. Egli ci invita a distoglierci da questa esistenza terrestre verso quella eterna. In questo modo il lamento è rimosso. Si pensi a Calvino. Calvino concede la possibilità di trovare piacere e realizzazione in questa nostra esistenza terrestre. Ma egli dice che la sofferenza che ci raggiunge nella nostra vita è per il nostro bene e che dobbiamo, di conseguenza, resi-

Dio desidera che ognuno e tutti gli esseri umani prosperino come persone animali (*animalic*)⁸, fino alla pienezza dei giorni e Dio vuole da me e da te che desideriamo questo fine per noi stessi e per il nostro prossimo.

stere ad essa con grande pazienza. Così, il lamento è rimosso. Per quanto riguarda me, devo resistere con grande pazienza nei confronti della sofferenza che sperimento a proposito della morte prematura di mio figlio. La mia risposta a Calvinò è una domanda: «Che cosa pensare di mio figlio? Forse la mia sofferenza per la sua morte mi rende una persona migliore. Ma cosa pensare della benedizione che Dio ha pronunciato su mio figlio: che egli prosperasse fino alla pienezza degli anni?». Forse Calvinò risponderebbe: «Ma egli sta meglio adesso»; io rispondo a mia volta: «È sulla nostra esistenza terrestre, come persone-animali, che Dio ha pronunciato la sua benedizione. La pace che Dio desidera per noi è una pace incarnata».

Dunque, io mi unisco al salmista nel lamento. Do voce alla mia sofferenza, chiamandola per nome e facendola mia. Io grido, grido per essere liberato: «Liberami o Dio da questa sofferenza. Ristabiliscimi e rendimi sano». Io grido per avere delle spiegazioni perché alla stregua del salmista, non comprendo, in generale, perché le cose sono andate storte rispetto al desiderio di Dio. «Perché, o Dio, è accaduto tutto questo. Perché è stato frustrato il tuo desiderio secondo il quale ognuno e tutti noi prosperassimo qui sulla terra fino alla pienezza degli anni? Non ha senso». Lamentarsi significa rischiare di vivere con una domanda profonda che non conosce risposta.

Il grido si leva nel contesto dell'*ancora* della fede che resiste e nel contesto della lode che continua, perché nella risurrezione di Cristo dalla morte noi abbiamo la parola e la dimostrazione da parte di Dio che egli sarà vittorioso su tutto ciò che frustra il suo desiderio. In questo modo la sovranità di Dio non è sacrificata ma è riconsiderata. Se il lamento è una componente legittima della vita cristiana, allora la sovranità di Dio non deve essere concepita come l'accadere di ciò che accade perché Dio vuole che accada; o come l'accadere degli eventi come se Dio non avesse in mente, a proposito del suo agire, un compromesso accettabile in vista del bene che in tal modo si raggiungerebbe. La sovranità di Dio consiste nel vincere la battaglia contro ciò che è andato storto nei confronti della sua volontà.

Hanno scritto di *Lamento per un figlio*:

«Il padre è credente, ma la sua preghiera diventa protesta e grido di ribellione, un perchè senza risposta ...e da questo grido appare un bagliore di coraggio, di amore di comprensione, di altruismo e di fede».

(A. Taccia, Riforma n. 3, 2003, p. 5)

«Non è un libro facile ... ma è un libro che fa pensare, che aiuta ad avvicinarci al dolore degli altri con rispetto e circospezione e che mette a nudo le limitazioni della mente e della fede umana rispetto alle profondità insondabili della mente e dei piani di Dio».

(M.T. Standridge, La voce del Vangelo)

«Ciò che vorrei sottolineare è la duplice reazione che Wolterstorff prova. Da un lato, c'è l'istinto della fede che ti fa offrire a Dio la creatura cara che hai ... D'altro lato, c'è l'istinto della natura umana che ti fa urlare di dolore. L'uno e l'altro istinto sono stati testimoniati da Cristo che ha condiviso il nostro dolore e il nostro morire. E che ha spezzato la frontiera della morte aprendola all'eternità di Dio».

(G. Ravasi, L'avvenire, 21 agosto 2002)

«È un viaggio interiore, psichico e spirituale, per tentare di compensare la mancanza di sé che il padre sente nella morte del figlio. Ne nascono, in pagine trasparenti, nette, logiche ed anche teologiche, interrogativi onesti sul senso della vita, della morte, del dolore, di Dio».

(R. Cinà, La settimana letteraria)

«Un libro che mancava davvero nelle nostre librerie ... È stato talmente tanto il piacere di leggere finalmente un libro così serio, ben scritto, profondo, su di un argomento così delicato ...».

(Un lettore)

«Fin dalle prime pagine l'Autore mette a nudo i propri sentimenti immergendosi nella sofferenza causatagli dalla morte del figlio venticinquenne per percorrere uno struggente 'viaggio nel dolore' in cui si fondono disperazione e speranza, dolore e consolazione, amore e amarezza, dubbi e certezze».

(E. Calanchi, Studi di teologia, XV, 2003, p. 115)

«Molto spesso pensiamo che, credendo fermamente nel Signore, ogni dolore possa essere facilmente superato e quasi ci sentiamo in colpa per la profondità di alcuni sentimenti e pensieri dolorosi che viviamo. ... In questo testo, scritto da un padre lacerato dal dolore, si possono ritrovare moltissimi padri, madri, sorelle, fratelli, figli, figlie. Può ritrovarvisi ogni persona, che si ferma a pensare in modo approfondito alla realtà cruda della morte, che ci atterrisce, ma che, grazie al Signore, abbiamo la possibilità di guardare attraverso gli occhi di chi crede che quella morte è stata un giorno, e lo sarà un giorno definitivamente, sommersa nella vittoria».

(S. Moretti, *Il Cristiano*, luglio 2002, p. 382)



Nicholas Wolterstorff
Lamento per un figlio

Edizioni GBU
Chieti - Roma 2002
pp. 120
formato 121 x 13,5
copertna in quadricromia
ISBN 88-88270-59-2
Euro 8.00

Traduzione:
Maria Laura Ciccone
Copertina:
Giuseppe De Chirico
Postfazione:
G. Carlo Di Gaetano

Nicholas Wolterstorff insegna Teologia filosofica alla Yale University. Ha scritto opere di estetica come *Art in action*, di etica sociale, *Until Justice and Peace Embrace*, di filosofia teoretica, *Reason within the Bounds of Religion*, e di storia della filosofia, in particolare su John Locke e Thomas Reid.

Titoli in catalogo collegati:
C.S.Lewis, *Il problema della sofferenza*, 1988, pp. 135, • 8,80.
I. Trobisch, *Imparare a dire addio*, 1987, pp. 128, • 7,23.

Martin Goldsmith

Le relazioni interpersonali di Gesù,

EDIZIONI GBU, Chieti, 2003

pp. 120

Trad. **Anna Grosso**

ISBN 88-88270-60-4

Euro 9,00



INTRODUZIONE

In questi ultimi anni ho potuto notare l'interesse immediato suscitato dal tema delle relazioni interpersonali di Gesù. Trovandomi a parlare in una chiesa o al gruppo cristiano di un'università ho avuto occasione di sottolineare, più di una volta, che come cristiani dovremmo esaminare il modo in cui Gesù si rapportava agli altri, e modellare la nostra vita di relazione, individuale e comunitaria, sul suo esempio: sulle sue relazioni con il Padre e con lo Spirito Santo nell'eterna trinità; con i suoi seguaci, discepoli e amici; con la folla, i poveri, gli emarginati, i disabili; con uomini, donne e bambini; con i suoi nemici, i capi politici e religiosi; con gli uomini del suo tempo, giudei, samaritani e gentili. Questo approccio allo studio di Gesù Cristo e del nostro discepolato suscita molto interesse nelle persone.

Come cristiani protestanti abbiamo sempre creduto di doverci attenere all'autorità delle Scritture e solo secondariamente a quella della tradizione. Tuttavia, devo confessare che per quasi tutta la mia vita cristiana mi sono limitato a seguire la tradizione riguardo alla cristologia, cioè la dottrina della persona di Cristo. Mi sono adeguato alla nostra tradizione protestante e cristiana consolidatasi nei secoli, secondo la quale lo studio di Gesù Cristo si divide in due parti: lo studio della persona di Cristo e quello della sua opera. Come capire altrimenti Gesù? In questi ultimi anni però mi sono reso sempre più conto dell'importanza delle relazioni interpersonali di Cristo, non solo durante la sua vita terrena ma anche nella sua esistenza eterna nei cieli. Queste relazioni sono significative in se stesse.

Nuovo

Nuovo

Nuovo

Da qualche anno cerco di stimolare le persone a vedere Gesù nell'ottica delle sue relazioni e a considerare queste ultime come punto di partenza per comprendere Dio, la vita cristiana, la missione e la vita della chiesa. Ma ho sempre pensato che altri avrebbero sviluppato e approfondito questo argomento così impegnativo. Poi, quando mi è stato chiesto di tenere queste conferenze, ho accettato di avventurarmi nel difficile compito di affrontare il tema delle relazioni di Cristo.

Mi rendo conto del pericolo di essere vincolati alla comprensione tradizionale di Cristo così come l'abbiamo ereditata dalla chiesa primitiva, la quale dovette affrontare le controversie sul come fosse possibile che tre persone possono essere uno e una persona può essere tre. Anche noi possiamo adottare una simile posizione difensiva nei confronti dei musulmani, i quali accusano i cristiani di essere deboli in matematica perché affermano che uno più uno più uno è uguale a uno, e obiettano che Gesù non poteva essere al 100 per cento divino e al 100 per cento umano, eppure rimanere soltanto 100 per cento. La chiesa primitiva, nella sua riflessione sulla cristologia, dovette confrontarsi con questi problemi. Si tratta di problemi importanti anche per noi oggi quando comunichiamo l'evangelo nel contesto di una fede monoteistica non trinitaria come l'Islam o l'Ebraismo. Ma credo che dobbiamo andare oltre e liberarci dai vincoli della nostra cristologia tradizionale con lo scopo di considerare più attentamente le relazioni di Cristo. Spero che i seguenti studi introduttivi sull'argomento possano essere non solo di aiuto a noi, ma anche di stimolo a qualcuno più competente per approfondire ulteriormente questo aspetto della cristologia. Mi auguro poi che questo libro possa incoraggiare i lettori a rapportarsi con gli altri prendendo come modello le relazioni interpersonali di Cristo.

**Nel mondo postmoderno i rapporti sono sempre più tesi;
l'uomo postmoderno non sa come gestirli,
perciò la vita nel nostro mondo continua a essere solitaria e i
rapporti umani sono fragili.**

Postmodernità esistenziale

Dobbiamo studiare le relazioni di Gesù per due ragioni: in primo luogo esse sono importanti per l'attenzione che la cultura contemporanea postmoderna attribuisce alle relazioni interpersonali contro le strutture impersonali, la freddezza dei rapporti istituzionalizzati e la solitudine. È interessante notare che in una recente inchiesta fra gli studenti universitari in Gran Bretagna e nell'Unione Europea, più del 90 per cento delle risposte ha evidenziato che il problema numero uno nella vita degli studenti è la solitudine. Penso che questo risultato abbia colto di sorpresa alcuni osservatori politici, i quali presumevano che i problemi principali per gli studenti fossero quelli dei soldi, dello studio o dell'alloggio. Ma non era così: il problema numero uno verteva effettivamente sui rapporti interpersonali, era la solitudine. Nel mondo postmoderno i rapporti sono sempre più tesi; l'uomo postmoderno non sa come gestirli, perciò la vita nel nostro mondo continua a essere solitaria e i rapporti umani sono fragili. Il mondo postmoderno tende a essere individualistico e la società è frammentata. Ma è proprio in questo contesto postmoderno che siamo chiamati a intervenire come cristiani. Il modello delle relazioni interpersonali di Cristo ha sicuramente molto da insegnarci per la nostra vita di relazione.

In secondo luogo, le relazioni di Gesù sono importanti perché la teologia è sempre stata tradizionalmente radicata nella missione, nei bisogni concreti della gente. È stato così fin dai tempi del Nuovo Testamento. Quando studiamo alcuni importanti passi cristologici del Nuovo Testamento, ad esempio Colossesi 1:15-20 o Filippesi 2:5-11, notiamo che essi scaturiscono da esperienze calate in situazioni concrete della vita quotidiana. Così, il passo di Filippesi 2 si inserisce nel contesto di un'esortazione ad avere la mente di Cristo e ad esprimerla in rapporti di amore disinteressato e di umiltà. Perché Paolo sente il bisogno di sottolineare questa attitudine di Cristo additandola ad esempio? Appare evidente, leggendo Filippesi 4:2,

Le relazioni di Gesù sono un elemento essenziale della chiamata al discepolato. Esse rivelano la natura di Dio e offrono il modello, sia per la vita della chiesa come corpo, sia per ognuno di noi individualmente; e di conseguenza, anche per la missione alla quale Dio chiama il suo popolo.

che nella chiesa vi erano due donne che non andavano d'accordo (non abbiamo intenzione di essere maschilisti interpretando questo versetto; avrebbe potuto trattarsi benissimo di due uomini invece che di due donne). Questo disaccordo metteva in risalto un'esigenza vitale nella chiesa: *non può esistere* una chiesa, una chiesa spiritualmente viva, se vi sono in essa due persone in conflitto; ciò compromette tutta la vita e la missione della chiesa. La vita della chiesa cristiana e la buona notizia che proclamiamo sono imperniate sulle grandi verità dell'amore, della riconciliazione e del perdono. I conflitti fra cristiani che non sono sanati rappresentano una negazione evidente dell'evangelo.

Non solo la teologia di Paolo, ma anche quella della chiesa primitiva era sempre radicata nella missione e nell'apologetica di quei tempi; non veniva formulata in una torre d'avorio. Solo in tempi recenti si è sviluppata una teologia accademica non collegata ai bisogni delle persone e alle situazioni specifiche, e ciò ha rappresentato un indebolimento nell'intero sviluppo della teologia. Così la cristologia, la nostra comprensione di Gesù Cristo, deve essere vista nel contesto della missione contemporanea; e la missione oggi si svolge sempre più in un contesto postmoderno in cui i rapporti umani sono importanti. Perciò sono convinto che l'argomento delle relazioni di Gesù sia di vitale importanza per noi, sia all'interno della chiesa sia nella missione.

La rivelazione oggettiva.

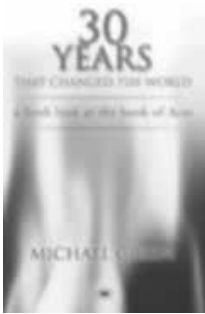
L'argomento di questo libro tiene conto non solo della situazione esistenziale della postmodernità e dell'esigenza di una teologia radicata nella realtà vissuta ma anche, in terzo luogo, del fatto che le relazioni di Gesù sono un elemento essenziale della chiamata al discepolato. Esse rivelano la natura di Dio e offrono il modello, sia per la vita della chiesa come corpo, sia per ognuno di noi individualmente; e di conseguenza, anche per la missione alla quale Dio chiama il suo popolo.

È incoraggiante vedere che alcuni teologi hanno incominciato ad affrontare questo argomento. Nell'opera di Cunningham, *These Three are One* (Blackwell, 1998), l'autore ha dedicato una sezione di questo libro sulla trinità ai rapporti interni alla trinità. Gli studenti dell'*All Nations Christian College*

sono stati incoraggiati a leggere il testo di Witherington sulla cristologia (Fortress Press, 1990). Ma Witherington tende ancora a considerare le relazioni di Cristo semplicemente come punto di partenza per studiare le verità teologiche tradizionali della persona e dell'opera di Cristo, piuttosto che a ritenerle significative in se stesse nell'ambito della rivelazione di Dio. In questo ciclo di conferenze di Easneye ci teniamo a sottolineare che le relazioni di Gesù sono significative di per sé e non solo elementi a sostegno di altre verità teologiche.

Chiaramente, come discepoli e come missionari cristiani, siamo chiamati a seguire Gesù Cristo. La chiamata di Gesù a ognuno dei suoi discepoli è sempre stata: «Seguimi!». Essere discepoli significa essere simili a lui, riflettere la sua immagine. Noi dobbiamo effettivamente diventare sempre più simili a Cristo, essendo ricreati all'immagine del nostro creatore (Col. 3:10). Questo processo di ri-creazione all'immagine del creatore non si manifesta soltanto a livello etico e di santificazione personale, e neppure soltanto a livello di relazioni strutturali di giustizia sociale; deve manifestarsi anche nel nostro modo di rapportarci agli altri, sia nelle micro sia nelle macro-relazioni. Le relazioni di Cristo devono essere il modello della nostra vita cristiana, della chiesa di cui siamo parte e quindi anche della nostra missione.

**Così la cristologia,
la nostra comprensione di Gesù Cristo, deve essere
vista nel contesto della missione contemporanea;
e la missione oggi si svolge sempre più in un contesto
postmoderno in cui i rapporti umani sono importanti.
Perciò sono convinto che l'argomento delle relazioni
di Gesù sia di vitale importanza per noi, sia all'interno
della chiesa sia nella missione.**



I TRENT'ANNI CHE CAMBIARONO IL MONDO

(Marco Pasquale e Sabrina Santangelo)

30 Years that Changed the World. A fresh look at the book of Acts, M. Green, IVP, Leicester, 2002.

Questo libro non vuole essere un altro dei tanti commentari al libro degli Atti, ma una rivisitazione “fresca” della vita dei credenti nei primi 30 anni della chiesa. Le abitudini e le regole di questi credenti, semplici ma caldi, influirono notevolmente sulla società di allora. Una domanda che l'autore vuole porsi è se tali abitudini possano essere influenti anche per noi, nonostante siano passati ben 2000 anni.

Per comprendere meglio la grandezza delle conquiste dei primi cristiani dobbiamo capire le forze che agivano intorno ad essi. Ci furono tre ponti che li aiutarono nell'espansione del vangelo: 1) la *pax romana* e le strade costruite dai romani, davano ampia possibilità di viaggiare liberamente e comodamente all'interno di tutta l'estensione dell'impero. 2) La cultura greca, con l'universalità della sua lingua conosciuta dalla maggior parte delle persone dell'impero, un po' come l'inglese dei nostri tempi. La religione politeistica dei greci, più dei che però si comportavano come uomini, iniziava ad essere criticata dagli stessi greci. 3) Gli ebrei erano molto rispettati e avevano molti privilegi nell'impero romano avendo buon occhio per gli affari. Ai romani, però, non piaceva la loro religione perché praticavano la circoncisione e li consideravano stranieri. I cristiani in seguito riuscirono a cambiare questo modo di vedere e ciò rese più attraente la loro fede.

Ci furono anche molti ostacoli che i cristiani dovettero affrontare: i giudei stessi, che rimanevano sconvolti dall'apertura della fede cristiana a tutte le nazioni e dal fatto che un falegname morto sulla croce venisse chiamato il *Messia*. I gentili, cioè i romani e i greci, che non accettavano la fede dei cristiani riposta in un uomo morto sulla croce per altri uomini e perché la

loro vita sociale non era attraente. Nonostante tutti questi ostacoli i cristiani portarono un grosso cambiamento all'interno dell'impero.

Vogliamo capire come ci riuscirono e imparare a fare lo stesso, e a questo fine sarà utile fare alcune considerazioni.

Luca

Conosciamo poco dell'autore di questo libro, Luca, perché il suo scopo era quello di raccontare di Gesù piuttosto che di se stesso. Non poteva farsi pubblicità e allo stesso tempo testimoniare agli altri che Gesù era il *Messia*.

Ecco alcune sue caratteristiche: era un dottore; era un gentile; era un compagno di Paolo. Ci sono molti brani negli Atti in cui Luca parla al plurale e da ciò si può dedurre che fosse direttamente coinvolto negli avvenimenti che riguardavano Paolo. Nonostante accompagnasse spesso Paolo nei suoi viaggi, egli non parla mai di se stesso; era professionale, un dottore disponibile che metteva a disposizione del servizio cristiano le sue conoscenze e il suo saper fare; infine aveva a cuore le persone che non conoscevano Gesù.

I suoi amici

Anch'essi hanno un aspetto importante in questo libro. La cosa che salta subito all'occhio è che non erano persone qualificate (Atti 4:13: «Erano popolani senza istruzione»). Tra loro non vi era distinzione tra clero e laici, come per altre religioni: tutti erano chiamati a servire, non solamente pochi eletti. Non vi erano «servitori a pieno tempo». In questo modo non avevano bisogno di un'istituzione alle loro spalle. Non avevano proprietà né un sostegno finanziario. Dopo le loro attività quotidiane che li impegnavano fin dal mattino presto, si dedicavano alla predicazione dell'evangelo. La loro mobilità li rendeva cosmopoliti. Erano aperti a tutte le culture e a tutte le classi sociali, adeguando il loro messaggio all'uditorio che avevano di fronte.

Oltre alle tante cose che differenziano i cristiani di oggi dai primi cristiani, possiamo trovarne però tre cose che ci accomunano: 1) Il centro della vita sociale era la città. Come ai giorni nostri, essa cresceva e si corrompeva sempre di più ed è proprio lì che il vangelo vinceva nei primi secoli ed è lì che bisogna lavorare oggi. 2) Erano circondati da una marea di religioni, forse maggiore che ai nostri giorni, ma non si preoccupavano di censurarle

per difendere il loro credo: per loro bastava parlare di Gesù e sottolineare che soltanto Lui era l'unica verità. 3) Incontravano un muro di opposizione che non si presentava solo nella veste dell'ostilità ma anche in quella della apatia. L'unica cosa che poteva fare breccia nei cuori degli uomini era la differenza che l'amore di Cristo faceva nella loro vita di tutti i giorni. La lode dinamica dei Cristiani e la potenza di Dio che si manifestava in mezzo a loro faceva la differenza.

“Senza tetto, senza lavoro, senza guardaroba” ... queste sono alcune cose che caratterizzavano i primi cristiani che avevano messo tutto a disposizione dell'evangelizzazione. Giravano di città in città testimoniando per le strade, ovunque capitava. Ci mettevano passione nell'evangelizzare le genti e il loro esempio ci invita a considerare più seriamente il mandato che Gesù ci ha lasciato prima di ascendere al Padre.

Generalmente si inizia a riflettere sull'evangelizzazione a partire dal secondo capitolo del libro, ma possiamo trovare quattro principi importanti già nel primo capitolo:

- 1) erano ubbidienti: Gesù ordinò loro di non muoversi da Gerusalemme ed essi fecero precisamente quanto comandatogli. Capirono in quei quaranta giorni che se volevano servire Dio dovevano rimanere fedeli al Signore. L'ubbidienza è il sentiero della massima disponibilità nei confronti del Signore.
- 2) Erano costanti nella preghiera: “ .. tutti i discepoli perseverarono concordi nella preghiera .. ”. La preghiera può sembrare difficile e non affascinante, allo stesso modo dell'ubbidienza, ma essi “erano perseveranti”.
- 3) Erano uniti: viene sottolineata l'unità che c'era tra i discepoli e la famiglia di Gesù ... Lo Spirito Santo lavora dove c'è l'unità.
- 4) Erano ricolmi di Spirito Santo: i discepoli erano pronti a ricevere qualsiasi dono lo Spirito avrebbe dato loro e ad accettare qualunque modo in cui egli avrebbe operato, nonostante non avessero molte idee su come avesse potuto agire.

Approccio all'evangelizzazione

Ci sono diversi punti che sono fondamentali nell'approccio che i primi cristiani avevano all'evangelizzazione: iniziarono col concentrarsi sul centro del loro messaggio e della loro vita comunitaria: era importante che la chiesa locale (il

gruppo degli apostoli) fosse pronto ad accogliere quelli di fuori. Per creare questo clima di accoglienza, i discepoli diedero molta importanza all'ubbidienza, alla preghiera, all'unità. Se il centro è caldo, attira l'attenzione di chi sta fuori. Davano importanza alla capacità di testimoniare di ogni membro: tutti siamo testimoni anche se non siamo predicatori. Ognuno è chiamato a dire ciò che ha visto e sperimentato. Volevano combattere l'usanza di quei credenti di andare in chiesa solo nelle feste e in occasioni speciali, parlando loro in modo diretto. Lodavano con gioia: troviamo i discepoli lodare per le strade, coinvolgendo le persone che incontravano con la gioia che traspariva dalle loro vite, senza limitarsi al chiuso dei luoghi dove usavano incontrarsi. Otte-nevano il consenso da parte di gente di alto rango: Paolo aveva tra i suoi amici anche dei magistrati, gente idolatra e corrotta, che però lo stimavano per il suo coraggio nel testimoniare. La loro amicizia favoriva il suo ministero in quei casi in cui aveva bisogno del loro aiuto professionale. È importante portare il vangelo anche tra coloro che ci sembrano più chiusi perché impegnati in certe cariche piuttosto importanti, anche per ricevere la loro approvazione con le nostre buone opere. Si prendevano cura dei nuovi convertiti: non li abbandonavano, ma li incoraggiavano, li istruivano, li fortificavano. Non erano solo nuovi credenti, ma "fratelli". Secondo l'autore, Dio manda nuovi credenti solo alle chiese che poi sono in grado di prendersene cura.

Stile di vita

Nel primo secolo i credenti avevano uno stile di vita che era una "raccomandazione" per il loro messaggio; noi non siamo ancora riusciti ad emulare questo aspetto della vita dei primi cristiani. Le persone venivano a contatto con i primi discepoli e non potevano rimanere freddi di fronte a questo nuovo, "strano" modo di vivere la vita.

Quando qualcuno incontra qualcosa di nuovo si pone alcune domande: è vero? ne vale la pena? funziona? La prima domanda serve per invogliare a controllare meglio questo nuovo fenomeno; la seconda porta a confrontare il proprio stile di vita con quello nuovo; la terza, che è la più importante, è decisiva per non escludere l'ipotesi di prendere in considerazione il fenomeno. Ci sono delle qualità che si dovrebbero avere per far sì che la propria vita abbia un certo impatto. La dedizione: i discepoli erano dediti e fermi

nell'intento di portare il messaggio di salvezza, nonostante le numerose opposizioni da parte del sinedrio e dei giudei. L'entusiasmo, quello che spinse Filippo a correre dietro a un carro a temperature altissime, o quello che accompagnò Paolo nella sua testimonianza ai greci. La gioia, che accompagnava sempre gli apostoli anche quando venivano minacciati, perseguitati o uccisi; la fede, quella che ebbero gli apostoli nel giorno della pentecoste di fronte a tanta gente alla ricerca della verità. Avevano fede nel Dio che li conduceva nel nuovo e nell'inaspettato. La fermezza: nella società di oggi esiste la tendenza a cambiare rotta di fronte ai problemi che ostacolano la realizzazione dei propri progetti, cosa che non succedeva ai tempi della chiesa primitiva. I cristiani venivano buttati in prigione ma non si arrendevano e continuavano nella testimonianza tra le guardie e gli altri carcerati anche in quei luoghi così angoscianti; venivano battuti e si rallegravano perché erano perseguitati per il nome di Gesù. La santità: anche coloro che avevano incarichi di poco conto erano chiamati ad essere irreprensibili senza cadere nel legalismo. La potenza dello Spirito Santo, una delle qualità più mancanti nella chiesa di oggi..

La predicazione

Ogni volta che i discepoli si presentavano in pubblico, le loro prediche erano elettrizzanti: qual era il loro scopo? Perché i loro discorsi erano così efficaci? cosa dicevano effettivamente?

Il loro scopo?

Senza un chiaro obiettivo non si otterrà mai niente. I discepoli volevano vedere persone di ogni cultura arrendersi a Cristo e abbandonare i loro idoli. Il concetto di conversione a un unico e solo Dio non era comune a quei tempi, né per i greci né per gli ebrei: per i greci che credevano in più dei, uno in più o uno in meno non faceva differenza; chiunque poteva credere al dio che gli pareva. Per quel che riguarda gli ebrei, gli unici che credevano in un solo Dio, essi non si impegnavano a penetrare nel mondo romano per portare anche ai non ebrei la conoscenza di Dio.

I nuovi cristiani invece volevano portare il concetto di conversione a più persone possibili anche se non era facile farlo comprendere sia agli ebrei sia

ai gentili. Cosa si aspettavano gli apostoli, quando annunciavano la conversione a Cristo? Prendendo esempio dalla storia di Saulo da Tarso possiamo sottolineare quattro modi in cui la proclamazione di Cristo toccò questo ostile oppositore: in primo luogo toccò la sua *coscienza*. Come nel caso di Saulo molti venendo a confronto con Gesù si ritrovano con una coscienza non a posto. Illuminò la sua *mente*. Saulo comprese che Gesù era il Signore. Raggiunse la sua *volontà*: Saulo lasciò la sua volontà nelle mani di Dio e Lui la cambiò. Da persecutore divenne servitore. Cambiò la sua *vita*. Saulo iniziò presto a testimoniare agli altri del Signore; era assetato di verità ed era disposto ad ascoltare i più esperti, cosa che non avrebbe mai fatto prima.

Qual era il contesto del messaggio degli apostoli?

I discepoli adattavano i loro messaggi all'uditorio che avevano di fronte. L'esposizione del messaggio della salvezza era adattato ai bisogni personali e particolari degli ascoltatori, gentili o ebrei.

Prendendo come esempio l'approccio con i pagani, possiamo notare che il messaggio si divideva in tre parti principali: era diretto alle loro menti cercando di convincerle dell'esistenza di un solo Dio, era diretto al loro cuore, era diretto alla loro coscienza attaccando i comportamenti immorali. Facendo ciò gli apostoli cercavano di scoprire quali erano i bisogni degli ascoltatori così da avere una base da cui partire per sviluppare quello che sarebbe stato il messaggio più appropriato. Possiamo utilizzare approcci diversi a seconda se parliamo con degli amanti dell'occulto o persone sole o intellettuali.

I loro discorsi erano centrati su Gesù: è la Sua persona che affascina e solo Lui può attrarre persone di tutte le culture. Egli è il compimento delle scritture, è la risposta alle nostre domande esistenziali. Dio decreta la salvezza attraverso Lui e il vecchio testamento mira a Lui. Egli fu uomo e come tale capisce cosa proviamo. Essendo contemporaneamente vero Dio può anche mediare con il Padre. In ogni messaggio degli apostoli viene ricordata la sua crocifissione così da sottolineare che tutte le persone sono implicate nella colpa della sua morte, morte vergognosa, dura, ma che servì per la salvezza dell'umanità. Particolare enfasi veniva posta anche sulla sua risurrezione. Egli vive ancora, non è solo una figura di tanto tempo fa, ma è tra di noi nella persona dello Spirito Santo.

Ed è la signoria del Cristo risorto e vivente a permetterci di sperare che anche la chiesa di oggi, in occidente, sappia fare tesoro dell'esperienza della chiesa del primo secolo e di quei trent'anni che sconvolsero il mondo nel nome di Gesù Cristo.

Entra a far parte di uno dei Club del libro GBU:

“Amico del libro GBU”:

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e (**novità**), con uno sconto del 20%;

“Studenti amici del libro GBU”:

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e con uno sconto del 20%;

“Chiese Amiche del libro GBU”:

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e con uno sconto del 15%.

Ogni nuovo iscritto riceverà in omaggio il libro:

Marcella Fanelli:

“Passeggiata lungo il XX secolo” - Euro 20,66

LETTERE DI RESISTENZA

(Carlo Bertinelli)

Eberhart e Reanate Bethge (a cura di), *Ultime lettere dalla resistenza, Claudiana, Torino, pp. 212*

Dopo *Resistenza e resa* (Paoline, 1988) e *Lettere alla fidanzata - cella 92* (Queriniana, 1994) e dopo la biografia del teologo tedesco scritta dallo stesso Bethge (Queriniana, 1991), ecco un nuovo interessante volume che ci riporta alle vicende di Dietrich Bonhoeffer e dei suoi famigliari nella lotta contro il nazismo di Hitler.

Il libro si apre con una prefazione di Fulvio Ferrario che ricorda i fatti salienti della vita di Bonhoeffer e prosegue con una raccolta di documenti relativi ai cinque uomini della sua famiglia (due fratelli e tre cognati) che più si impegnarono nella lotta contro il nazismo fino al sacrificio della loro stessa vita. Di ognuno di loro vengono fornite note biografiche e lettere inedite che ci permettono di scoprire non solo la tragica realtà di quegli anni, ma anche il modo in cui i protagonisti li abbiano vissuti: con la determinazione proveniente dalla convinzione di essere nel giusto e con una serena fiducia in Dio. Pienamente consapevoli di quanto stavano rischiando, sofferenti per la privazione degli affetti famigliari, la carcerazione, le torture, gli interrogatori e l'incertezza intorno al futuro, questi cinque uomini rimasero fermi nella loro opposizione al potere politico nonostante si trovassero isolati anche rispetto alle chiese protestanti ed evangeliche nazionali, che avevano salutato nel nazionalsocialismo la salvezza del popolo germanico. Malgrado tutto i loro scritti manifestano amore per la vita, per le arti, per il progresso, per la libertà e lasciano trasparire un vero, solido affetto gli uni verso gli altri. È un libro interessante, che si legge facilmente perchè avvince: adatto ai giovani che non hanno vissuto le tragedie di quel tempo e che riporta i meno giovani a un tempo lontano ma mai dimenticato, in cui i dolori, le sofferenze, le paure conducevano alla ricerca dei veri valori su cui costruire la propria vita. La testimonianza di questi cinque cristiani ci riconduce ad una fede eroica che, pur avendo la visione del cielo, non la riduce a un alibi per sottrarsi alle responsabilità che abbiamo sulla terra.

LA GLOBALIZZAZIONE DOPO PORTO ALEGRE E DAVOS

(Giuseppe Rizza)

Davos e Porto Alegre rappresentano due alternative, due visioni contrapposte. Davos è elegante, formale, riflessivo: è il luogo dove gli interessi si compongono, le idee si incontrano e le posizioni si mantengono. Fa freddo a Davos e anche le passioni e le idee sono - quanto meno - controllate, anzi sembra che riscaldino poco.

Porto Alegre è diverso, è affollato, pieno di idealismo, passioni e proteste. Qui è facile incontrare gli zeloti dell'idealismo, circondati da slogan e semplificazioni. L'atmosfera è più quella di un carnevale che di un Summit. La protesta è educata, solidale, composta e gioiosa. Sono in tanti a Porto Alegre, centinaia di migliaia. Davos e Porto Alegre sono accomunati dal tema: la globalizzazione, la giustizia, il futuro del pianeta e la pace. Sono eventi politici e mediatici che stimolano la riflessione.

Porto Alegre, in particolare, rappresenta un momento importante della crescente consapevolezza di tutti quei movimenti che si oppongono agli effetti della globalizzazione. Molti di loro pensano che l'agenda politica ed economica negli ultimi decenni sia di fatto dominata dal neo-liberismo che ha prodotto effetti disastrosi per l'intero pianeta in termini di democrazia, benessere e giustizia. Rimasto inizialmente ai margini della riflessione, adesso sempre più il variegato movimento No-Global sta conquistando consensi e si pone di fatto come dominante nei media e nelle sensibilità culturali di tanti.

Qualcosa succede. Siamo, probabilmente, davanti ad uno dei movimenti più importanti degli ultimi anni. La dignità dei lavoratori e la protezione dell'ambiente - per fare due esempi - stanno entrando prepotentemente come cardini dello sviluppo e della discussione nell'arena sociale. Molte aziende - tra cui diverse multinazionali - stanno provando a migliorare le proprie credenziali etiche e ambientali. Certo, molta strada rimane da fare e in un certo senso si percepisce una situazione di stallo che apre alcune domande: come andare avanti? Quali valori devono guidare le nostre decisioni? È ancora sopportabile la ricchezza di pochi immersa nel mare della povertà e della fame di molti? Il dibattito che si sta sviluppando suggerisce alcune risposte che anche noi cristiani possiamo, in qualche modo, condividere:

a) occorre rinnovare la politica, rendendo possibile che semplici cittadini siano consapevoli delle loro responsabilità e dei loro diritti, facendo pressione affinché i nostri leader politici dimostrino un forte “coraggio” morale e politico. Per molto tempo il disinteresse verso la politica è stato confuso con l'apatia, ma il problema è un altro: molti si sono resi conto che la politica tradizionale è del tutto irrilevante nel mondo globale, che i veri interessi sono altri. Di conseguenza la si ignora. Una politica irrilevante non può far altro che produrre forme di protesta sempre più forti, disagi sociali molteplici che facilmente esplodono in disordine e violenza.

**Forse nessuna urgenza è comparabile
a quella di permettere che la fede cristiana informi e
formi la nostra visione del mondo e della vita.**

b) Occorre riformare il capitalismo. Amartya Sen - premio Nobel per l'economia - ha più volte ricordato che le difficoltà morali del capitalismo non derivano dall'essere un sistema fondato sul mercato. È basilare per qualunque società riuscire a scambiare beni e servizi. E il mercato è essenzialmente questo: una forma di scambio. La storia - anche recente - dimostra inequivocabilmente come il mercato sia uno dei motori dello sviluppo, della democrazia e della liberazione dalla povertà. Ma fino a quando il capitalismo è interessato solo a fare profitti per i pochi piuttosto che a migliorare la condizione di molti il problema rimane: la conseguenza è che molti identificano il capitalismo come un sistema ingiusto. Certo senza profitti nessuna economia è sostenibile nel lungo periodo, ma non c'è alcun motivo perché al guadagno dell'uno debba corrispondere la perdita dell'altro: il mercato non è un gioco a somma zero!

Come cristiani siamo chiamati a domandarci quale sia lo scopo del mercato. È se la risposta è - come credo sia - che il mercato e l'economia devono essere diretti verso la prosperità dell'intera creazione, allora lo scopo da ricercare non può che essere quello del bene comune e non solo dell'interesse privato.

In questo contesto, sono molte le opportunità dell'impegno autentica-

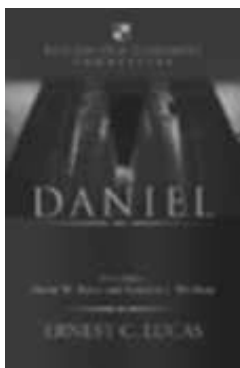
mente cristiano. In primo luogo l'economia è troppo importante per abbandonarla ad economisti e politici. La dimensione etica dell'economia - da Aristotele a Smith, per arrivare ai nostri giorni - è fondamentale al vivere comune e, per i cristiani che confessano di servire il Dio giusto e di ogni giustizia, non è proponibile nessuna altra prospettiva che quella dell'impegno. In secondo luogo siamo nuovamente posti di fronte a una grave mancanza: quella di una visione del mondo e della vita che sia cristiana, rilevante e contemporanea. E il vuoto è facilmente riempito dalle grandi ideologie - i molteplici "ismi" che qui non vale la pena ricordare - che sebbene pretendano obiettività scientifica, hanno tutti gli attributi della religione. Forse nessuna urgenza è comparabile a quella di permettere che la fede cristiana informi e formi la nostra visione del mondo e della vita. Dovrebbe essere questo il punto di partenza.

Date e argomenti dei due vertici

Una nuova serie di commentari
dal mondo GBU internazionale:

Apollos Old Testament Commentary,
Apollos, Intersity Press, Leicester, 2002

N. 5, J. G. McConville, *Deuteronomy*, pp. 544;



N.20, E. C. Lucas, *Daniel*, pp. 359;



La Bibbia è un libro a un tempo divino e umano. È la parola ispirata di Dio per il suo popolo sia nel tempo biblico sia per la chiesa di oggi. È anche un libro autenticamente umano, scritto da persone diverse in una pluralità di contesti culturali. Se il significato dello scrittore umano deve essere completamente compreso, allora è essenziale la conoscenza del linguaggio e della società biblici.

Gli *Apollos Old Testament Commentary* tentano di affrontare con uguale serietà gli aspetti divini e umani delle Scritture. Essi presentano i libri dell'Antico Testamento in una maniera accademica accessibile ai non esperti e mostrano la rilevanza dell'Antico Testamento ai lettori moderni.

PROSSIMAMENTE IN LIBRERIA**Commentari al Nuovo Testamento****Leon Morris, *Luca*****Pagine: 600****Formato: 21x13,5****copertina in quadricromia****ISBN 88-88270-63-9**

Luca era indubbiamente un buono storico, però quando scriveva il suo intento principale era quello di riportare i fatti come adempimento di un fine religioso e teologico. La salvezza di Dio non è senza radici, scaturisce dal suo grande amore per gli uomini, e si manifesta nell'universalità della salvezza. L'amore di Dio è per tutti, e la sua salvezza si sparge per ogni dove. Si può certamente affermare che l'idea di salvezza è la chiave per capire la teologia di Luca.

Egli attribuisce grande importanza alla pace, al progetto di Dio a favore degli uomini e si interessa particolarmente agli individui; non pensa al piano divino soltanto come grande movimento di nazioni e di popoli: esso ha operato nella vita di uomini e donne umili, fra bambini,

poveri, e gente di cattiva fama - anche i minimi hanno importanza per Dio. Inoltre, per Luca il piano di Dio non si ferma alla croce, ma continua con l'opera dello Spirito Santo, presente in questo Vangelo fin dal suo inizio. Luca sottolinea pure l'importanza della preghiera e della lode. Ci ha dato un Vangelo che canta, un Vangelo di gioia. Il Vangelo termina, come era cominciato, con persone piene di gioia.

Quindi risulta chiaro che Luca ha scritto con un intento teologico profondo. Egli vede Dio all'opera per portare agli uomini la salvezza e si rallegra nell'espone i suoi diversi aspetti. Forse è proprio tutto questo a rendere il terzo Vangelo uno scritto così attraente.

(dall'Introduzione)

**Luca ci ha dato
un Vangelo che canta,
un Vangelo di gioia.**

PROSSIMAMENTE IN LIBRERIA



Collana Spiritualità

Eugene H. Peterson
*Ubbidire a lungo
e in una sola direzione*

Pagine: 200

Formato: 21x13,5

copertina in quadricromia

ISBN 88-88270-62-0

Prezzo: Euro 13,00

«L'essenziale "in cielo e in terra" è ...
che si ubbidisca a lungo e in una sola direzione;
ne risulta e ne è risultato, a lungo andare,
sempre qualcosa
per cui vale la pena di vivere».
(F. Nietzsche)

Un aspetto del mondo che sono riuscito a identificare come dannoso per un cristiano è l'ipotesi che ogni cosa valida può essere acquisita immediatamente. Riteniamo che se c'è la possibilità di fare qualcosa, questa debba essere fatta in fretta e in modo efficiente. La nostra capacità di attenzione è stata condizionata dagli spot pubblicitari della durata di trenta secondi. Il nostro senso della realtà è stato appiattito dai riassunti di trenta pagine. In questo mondo non è difficile catturare l'attenzione di una persona sul messaggio del vangelo; è difficilissimo mantenerne l'interesse. Milioni di persone nella nostra cultura prendono una decisione per Cristo, ma c'è una spaventosa percentuale di perdite. Molti pretendono di essere nati di nuovo, ma l'evidenza di un maturo discepolato cristiano è scarsa.



Edizioni GBU - Via Colonna, 80- 66013 Chieti Scalo
tel e fax 0871/563378 - 178 2261879 - info@edizionibu.it